

Il conflitto israelo-palestinese

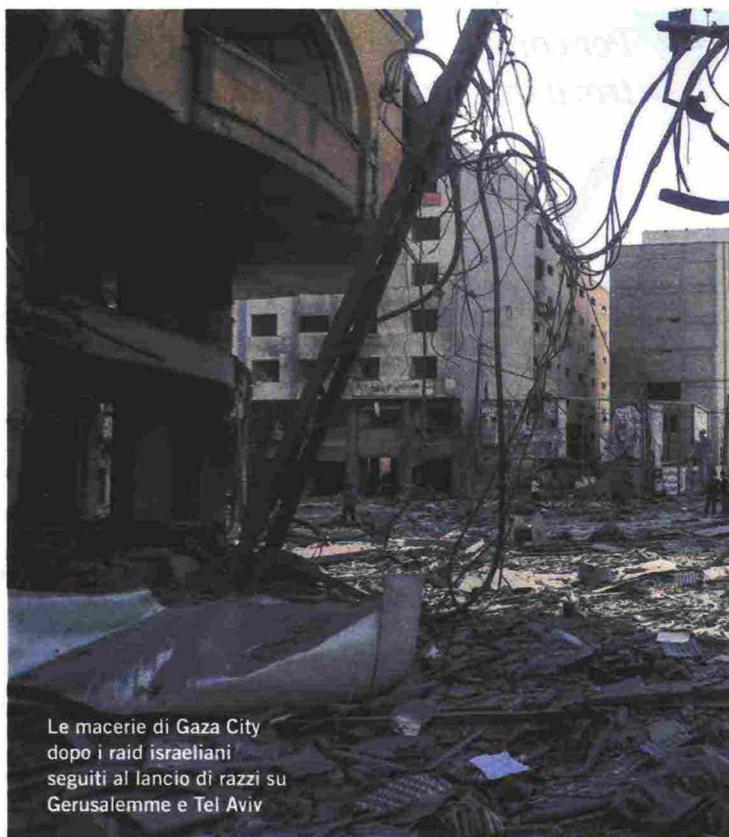
CHI SOFFIA SUL

UNA CONCATENAZIONE DI EVENTI DA TEMPESTA PERFETTA AGITA LO SPETTRO DI UNA TERZA INTIFADA. NETANYAHU E ABU MAZEN IN CRISI DI LEADERSHIP

DI GIGI RIVA

Ci voleva la tempesta perfetta per far riesplodere il conflitto israelo-palestinese in sonno da sette anni e oscurato da una serie di priorità come: le dispute tra sunniti e sciiti; l'ascesa e la caduta del terribilissimo Stato islamico; il caos in Siria; la pandemia. E tempesta perfetta è stata, un po' casuale e molto spinta da chi la voleva provocare.

Nel breve volgere di pochi giorni si sono addensati: le celebrazioni israeliane per la conquista di Gerusalemme Est durante la Guerra dei 6 giorni nel 1967; la fine del Ramadan; il pronunciamento della Corte Suprema circa la proprietà di alcune case contese da famiglie palestinesi ed ebrei nel quartiere di Sheikh Jarrah; la difficile formazione di un governo in Israele dopo quattro elezioni che non hanno stabilito un chiaro vincitore, con l'ipotesi teorica di una maggioranza larga di partiti laici di ogni orientamento, compresi quelli arabi, per escludere dal potere Benjamin Netanyahu e i religiosi; l'ennesimo rinvio delle elezioni nei Territori palestinesi dove non si vota da 15 anni e il presidente Abu Mazen, 85 anni, è ormai invecchiato senza avere il suggello di una validazione della sua carica; sullo sfondo, nonostante il timido rilancio dei negoziati con l'Iran sul nucleare, i tentennamenti anche dell'amministrazione Biden a ergersi da protagonista in un'area dove gli americani sia con Obama sia con Trump hanno cercato la via del disimpegno; gli Accordi di Abramo sulla normalizzazione dei rapporti tra Israele, Emirati Arabi Uniti e Bahrein, preludio di una più larga intesa anche



Le macerie di Gaza City dopo i raid israeliani seguiti al lancio di razzi su Gerusalemme e Tel Aviv

con l'Arabia Saudita e l'illusione che il Medio Oriente fosse avviato verso un periodo di pace e prosperità con il tema palestinese ormai abbandonato dagli arabi stessi o comunque alle ultime righe dell'agenda.

Illusione spazzata via dalla pioggia di razzi lanciati da Gaza su Gerusalemme, Tel Aviv e dintorni e la massiccia risposta israeliana con i bombardamenti sulla Striscia come da copione usuale a cavallo degli Anni Dieci del nuovo millennio. Sette anni sono stati il tempo lungo usato sia da Hamas, sia dalla Jihad islamica per leccarsi le ferite, riorganizzarsi e riempire gli arsenali come mai era successo in passato, grazie agli aiuti dell'Iran e al denaro che comunque è continuato ad arrivare da alcuni Paesi del Golfo, Qatar anzitutto. Eravamo rimasti ai rudimentali raggi Kassam di produzione artigianale che avevano una gittata iniziale di circa 18 chilometri, poi migliorata fino a 35, comunque in grado di colpire

Prima Pagina

FUOCO DI GAZA

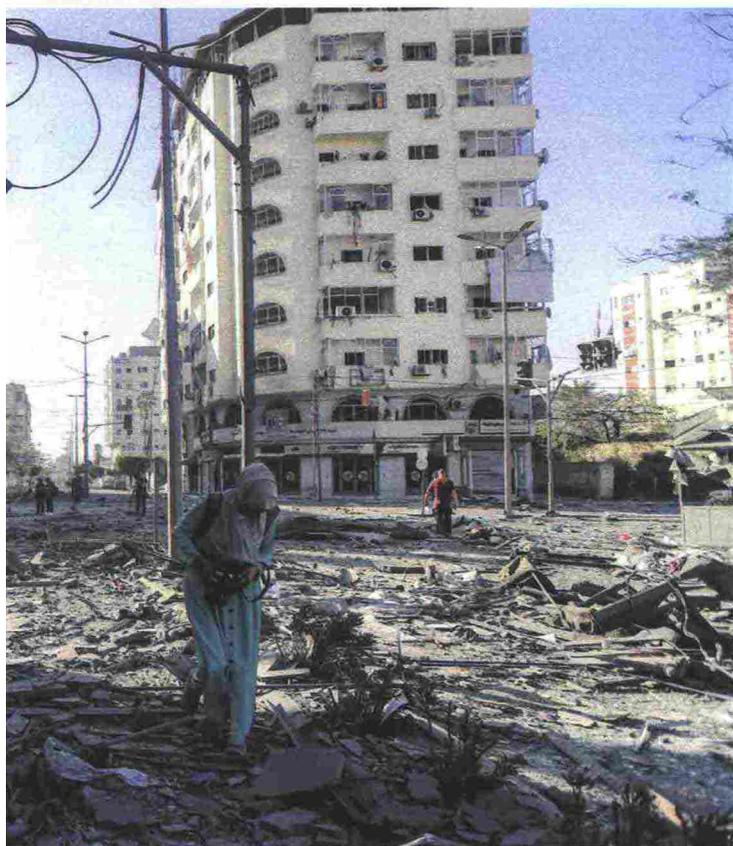


Foto: Mohammed Talatene / picture alliance via Getty Images

una esigua fetta del territorio israeliano, spesso imprecisi e facilmente neutralizzabili dal sofisticato e costosissimo sistema di difesa Iron Dome (Cupola di Ferro). Ci siamo svegliati in uno scenario totalmente cambiato. Lo sviluppo ulteriore dei Kassam, ora con la sigla M75 è in grado di viaggiare in aria fino a 75 chilometri. E non è l'unico nella disponibilità delle formazioni terroristiche. Da Teheran hanno ricevuto anche i Fajr 5 e gli R160, versione in mano agli ayatollah dei cinesi Weishi con un raggio d'azione di 160 chilometri e in grado di raggiungere praticamente l'intero territorio nemico. Non è tutto: secondo gli analisti militari, in questo maggio sarebbero stati usati anche i Badr-3, con testata che può portare 250 chili di esplosivo e i Seijl che volano radenti al suolo, non hanno la solita parabola curva e sono molto difficili da intercettare.

Benché sia sempre difficile valutare la consistenza di arse-

nali segreti, le stime degli esperti oscillano tra i cinquemila e i ventimila razzi stivati a Gaza. Molti fabbricati in loco, altri importati attraverso i tunnel. Comunque un numero sbalorditivo rispetto al passato e che dimostra in modo inequivocabile l'appoggio tecnico oltre che logistico degli ayatollah. L'abbondanza ha promesso di architettare la strategia della «saturazione». Più se ne sparano contemporaneamente, più si può bucare facilmente Iron Dome. Se i punti di lancio sono moltiplicati, per l'aviazione israeliana è difficile cercare di neutralizzare tutte le postazioni a terra.

Israele, dopo un periodo di relativa calma con l'economia florida, la sconfitta del Covid 19 e l'idea di una nuova era nei rapporti con gli arabi, torna, almeno dal punto di vista psicologico, al 2006 della guerra con il Libano e le batterie missilistiche di Hezbollah che erano l'incubo non solo del confinante Nord del Paese ma potevano creare sconquassi in ogni dove. E sappiamo come, ovviamente, la sicurezza sia il tema centrale per un Paese che da decenni vive se non in guerra al minimo in uno stato d'allarme. Stavolta pare colto di sorpresa dalla strategia di Hamas e del suo comandante militare Mohammed Deif. Forse Bibi Netanyahu, troppo sicuro della soverchiante superiorità bellica e dell'inconsistenza del nemico, ha sottovalutato la portata simbolica di Gerusalemme non solo per i palestinesi ma per il mondo arabo tutto. Soprattutto della moschea di Al Aqsa, che sorge sulla Spianata delle moschee (Monte del Tempio per gli ebrei), e secondo la leggenda il luogo da cui Maometto ascese al cielo. Limitare le visite in tempo di Ramadan, permettere anche nei quartieri arabi la sfilata delle celebrazioni per l'anniversario della conquista della parte est della città (salvo correggersi alla ventitreesima ora) e dunque ribadire che Gerusalemme è la «capitale indivisibile dello Stato degli ebrei», contro ogni risoluzione internazionale, è stato come gettare benzina sul fuoco del malcontento diffuso che già serpeggiava. Del resto la Seconda Intifada, nel 2000, ebbe origine proprio da una provocatoria passeggiata del defunto Ariel Sharon sulla Spianata delle moschee.

È troppo presto per vaticinare se siamo di fronte a una Terza Intifada che, dopo quella delle pietre e quella dei kamikaze, sarebbe quella dei missili. Comunque vada, resta un fatto. Dopo avere immaginato che lo status quo dell'occupazione potesse protrarsi a lungo senza eccessivi scossoni, la leadership di Israele è costretta a rivedere i propri piani. I palestinesi si sono riorganizzati, hanno ancora sponsor forti nell'area. E reclamano la loro terra. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA